Il voto è complesso: quali indicazioni per la sinistra?

Dalle città nuove idee di governo

Si ripete uno schema a cui questi anni ci hanno abituato. Il dato elettorale provoca una catena di pensieri. Riemergendo dal diluvio di numeri che ci ha sommersi dopo l'8 di giugno, torna il momento della riflessione. Localmente l'elettorato premia il buongoverno delle sinistre, ma premia anche il malgoverno democristiano. Sul piano nazionale, il dato elettorale risulta difficile da leggere, come difficile da capire è sempre più la società che lo esprime. Non c'è una sola tendenza univoca, ma più tendenze insieme, tra loro contraddittorie. Non c'è *una* domanda, ma *tante* domande. Questa fase, critica e matura, di capitalismo produce ricchezza sociale. Questa ricchezza sociale produce complessità politica. Prima di semplificare è necessario comprendere. Per aderire alle pieghe della realtà, essenziale è sapere che cosa è cambiato.

C'è un fatto che rischia di essere sottovalutato. Là dove le sinistre hanno governato, e soprattutto là dove hanno conquistato il governo locale battendo la DC e sostituendo il suo sistema di potere, lì era già scattato in anticipo un processo di crescita politica collettiva. All'inizio abbiamo stentato a cogliere la natura di questo processo, in alcuni casi abbiamo male interpretato le forme nuove in cui esso veniva avanti, a un certo momento abbiamo dato una risposta sbagliata applicando meccanicamente in ogni luogo una politica generale di larghe intese. Man mano che sono intervenute correzioni e si sono introdotti aggiustamenti, si è messo in moto un processo diverso: la crescita politica di massa, che è stato il grande fatto della prima metà degli anni settanta, là dove ha potuto premere direttamente sul livello delle istituzioni, ha prodotto la crescita di nuove idee di governo e di nuovi uomini di governo, ha praticato nuovi interventi delle masse e ha espresso la domanda di nuovi (perché non chiamarli così?) professionisti della politica al servizio delle masse. Si è messo in moto cioè un circolo virtuoso tra modernizzazione politica della società e richiesta di idee moderne, di uomini moderni e di ammodernamento delle istituzioni.

Dobbiamo saper leggere oggi in modo alto l'indicazione del voto urbano. La questione metropolitana non è soltanto, qui da noi, in questo paese della politica, disgregazione, sfascio, crisi, è anche embrionale ricomposizione di un blocco sociale forte, avanzato, esigente, maturo ormai per governare e incapace di stare passivamente a guardare il governo degli altri. E un pezzo di questione metropolitana, in questa forma di società, è appunto dappertutto, nel grande quartiere di periferia come nel centro storico della media città, nella scuola del piccolo centro come nella fabbrica diffusa, dovunque ci sono lavoratori che si fermano per le lotte o giovani che si mettono in viaggio per un concerto di Lou Reed.

Non è più del tutto esatto dire: là dove tiene il tessuto sociale, lì tiene e avanza la forza comunista. Comincia ad apparire una realtà diversa: il governo locale che riesce ad offrire nello stesso tempo una migliore prestazione di servizi e una migliore produzione di politica ridà vitalità alle istituzioni e contrasta il logoramento dell'immagine dei partiti. Nascono compiti nuovi per le amministrazioni di sinistra: più vicinanza ai bisogni, ma anche più iniziativa politica. Coniugare insieme concretezza di interessi delle parti sociali e slancio rinnovatore dei governi delle sinistre sembra essere la vera sfida politica degli anni ottanta.

In questo senso è vero che abbiamo dato troppo presto per attuato un processo di unificazione politica reale del paese. Non è così. O meglio, è vera una cosa più precisa: che questo processo ha fatto negli ultimi anni dei passi all'indietro. Qui si sconta il fatto di non essere riusciti a mettere in crisi al centro il sistema di potere dc. Questo sistema si è articolato, si è approfondito, ha lasciato la presa con duttilità là dove non ce la faceva più a tenere, ma ha messo nuove, più solide radici là dove è sempre stato più forte e dove il movimento operaio era più debole. Questa linea di divisione attraversa l'intero paese e lo spacca, è vero, in due, ma in modo diverso dal passato. Non leggiamo la DC, e nemmeno il voto dc, come riflesso dell'arretratezza o non capiremo più niente. Questa DC governa a suo modo uno sviluppo, lo gestisce per vie interne, non si rivolge alle grandi classi, ma ai piccoli gruppi, ai ceti, alle famiglie, agli individui. Messa da parte l'inutile fatica di dipingersi un «volto nuovo», abbandonato nelle mani del papa il rapporto di fede con le grandi folle, la DC ha ritrovato la sua natura di partito di potere, gestione privata degli strumenti pubblici, una rendita politica per sé e il resto ai clienti del sistema. Non è un vecchio modo di governare, è *un altro* modo di governare. Nei grandi paesi capitalistici, nel partito pigliatutto di Carter o nello Stato-Nazione di Giscard non c'è molto di diverso. Questa forma di governo privatistico aggrega consenso democratico: e questo è il nodo storico di fronte a cui si trova una sinistra moderna.

E' insufficiente ogni tipo di risposta che non sia politica. Punti all'attivo li abbiamo messi dove abbiamo governato in modo diverso, ma quando ci siamo schiacciati su scelte di governo centrale manovrate dalla solita DC il paese ci ha puniti. Per la prima volta un voto amministrativo possiamo dire che è migliore del voto politico. Girare intorno al problema non serve. Il processo di unificazione politica che era tornato indietro per contraccolpi di politica generale, può ripartire in avanti soltanto con la ripresa di una diversa iniziativa su quel terreno.

C'è ancora molto da recuperare e ancora di più c'è da conquistare. Il non-voto delle schede bianche e nulle è un voto politico. C'è una preziosa e sensibile fascia dell'elettorato, un pezzo di paese vivo, a cui non basta il buongoverno delle nostre amministrazioni, in assenza, vera o presunta, di una politica forte di trasformazione generale. Anche se non è sicuramente del tutto così, occorre trovare la forza di leggere il voto bianco e nullo come protesta non contro il sistema dei partiti, ma contro aspetti della politica dei nostri partiti, come attivo intervento politico dentro lo schieramento della sinistra. Paradossalmente si esprime lì una forma esasperata di politicizzazione. Posso sbagliare. Ma non ci vedo rifiuto della politica. Ci vedo una domanda di più politica.

La sinistra, quella politica, quella sociale, quella sindacale, ha bisogno di riprendere il discorso al suo interno: per preparare una sortita in grande, fatta di iniziativa e di proposta. I diversi terreni vanno tutti, insieme, praticati: il governo e l'opposizione, le amministrazioni e i movimenti, i programmi e le lotte. Solo un'azione articolata e complessa può pensare di aderire ora all'accelerazione del mutamento sociale e alla crescita della domanda politica. Anche regole e per il resto molta dimestichezza con le svolte quotidiane: ogni passo che rende visibile una rottura del monopolio di potere dc è positivo; ogni iniziativa sparsa di una delle forze della sinistra, non discussa e non contrattata con il resto dello schieramento, è negativa. Un programma comune nasce su una consolidata pratica di comportamento comune. Ma questa presuppone a sua volta una moderna divisione del lavoro. A ogni forza, a ogni partito della sinistra il suo spazio, il suo ruolo, la sua identità di immagine, la sua libertà di movimento. Marciare divisi per colpire uniti? Vince chi governa o vince chi fa politica?

Mario Tronti

America latina e letteratura

Quello scrittore è un ribelle?

Nelle foto: a sinistra, lo scrittore Jorge Luis Borges. A destra, civili argentini fermati per un controllo dai militari a Buenos Aires

Intervista con Emir Rodriguez Monegal Gli scrittori uruguaiani, cileni e argentini nella cultura dell'esilio: scrivere per un altro pubblico - Il linguaggio delle dittature Il potere e la parabola di Borges - Interpretazioni della libreria di Babele

«La cultura in Uruguay? Sommersa. In Argentina? Devastata. In Cile? Liquidata. E' impossibile fare un conto delle case editrici chiuse o fallite negli ultimi anni. E non solo di censura si tratta. L'industria del libro è prosciugata. Il pubblico è orfano. L'America Latina è piena di ferite. Solo in Messico vive e si muove qualcosa. E come in Messico in Venezuela. O nel Brasile, che ha però una sua storia, anche linguistica, tutta particolare. Ma il resto è quello che è. E gran parte della letteratura del continente è letteratura dell'esilio. Forse esilio non è esatto. Diciamo diaspora: è meno politico, ma dà più l'idea delle dimensioni del fenomeno».

Emir Rodriguez Monegal, uruguaiano di nascita, 60 anni, già critico letterario di Marcha, *autore del primo grosso saggio uscito su Neruda* (El viajero inmovil), *professore all'università di Yale, negli Stati Uniti, è di passaggio in Italia, dopo aver preso parte al convegno di Parigi sul racconto latinoamericano. A Milano ha tenuto una conferenza sui «precursori di Borges». Sottile quanto inevitabile ironia della sorte e dei giochi letterari: Borges, apprendiamo, non ha precursori. Ha invece una sterminata serie di critici, esegeti e ammiratori. Tra questi lo stesso Monegal che del massimo scrittore argentino ha compilato una minuziosa biografia, scritta in inglese e già uscita negli Usa: 502 pagine e trent'anni di lavoro (più o meno da quando — dice — incontrai per la prima volta Borges, nel '46) nonché un contratto con la Feltrinelli che dà il via in questi giorni alla traduzione, e altre opere e impegni. Tra questi, un corso universitario su «allegoria e parodia» e cioè il «doppio discorso» non arbitrariamente utilizzato da tanti dei latinoamericani. I quali oggi in persona sperimentano proprio questo dilemma: quello della doppia identità. Ma cosa vuol dire dal punto di vista letterario?*

«Dal punto di vista letterario vuol dire cose in parte imperscrutabili, almeno per ora. Questa diaspora, questa espulsione in massa degli intellettuali dai paesi d'origine — espulsione che non sempre nasce da una persecuzione politica personale, ma dal dissolversi delle condizioni generali di sopravvivenza — dà luogo a costellazioni complesse. Un fatto è certo: per uno scrittore, più che per un tecnico ad esempio, o per un politico, significa perdere il proprio pubblico naturale. Quello per cui scrive, quello per cui ha sempre scritto e da cui trae alimento la sua scrittura. Significa di conseguenza doversene cercare uno nuovo. Significa per lo più *internazionalizzarsi*, trovare le formule, le parole, il linguaggio e i modi di arrivare ad altri, che spesso parlano lingue straniere. E' una sfida difficile.

«In concreto, per ora, si vede solo chi in quest'opera di riconversione è riuscito. E' riuscito Onetti con il suo ultimo libro, *Dejemos hablar al viento*, pubblicato in Spagna con successo. O Cabrera Infante con *La Habana para un infante difunto*. O Puig con *Pubis Angelical*. Ma è anche vero che tutti erano già noti e in qualche modo 'internazionali'. Più difficile è stabilire cosa succederà agli altri, agli scrittori che noti non erano, a quelli che avevano appena cominciato a scrivere, a quelli ancora in via di formazione».

E' vero però che qualcosa si muove anche qui in Europa: l'impressione, anzi, è che ci sia un ritorno di interesse a dieci o quindici anni da quel che è passato alla storia come il «boom» della letteratura latinoamericana. Una nuova ondata dopo la risacca?

«Sicuramente. Ma con una differenza: che allora il successo era strettamente intrecciato all'interesse per quanto accadeva in America Latina dal punto di vista politico. Il 'boom' non fu che questo: la pubblicazione, o ripubblicazione, simultanea di una serie di autori e di libri che già da tempo esistevano ed erano stati protagonisti, nei loro paesi, di altrettanti mini-booms. Si può spiegare il fenomeno in molti modi. Ma certo la rivoluzione cubana fu un catalizzatore formidabile, quasi sicuramente il principale».

Così come lo fu nel processo di politicizzazione degli intellettuali latinoamericani: fu allora che molti, non tutti ma forse la maggioranza, si schierarono o si riconfermarono a sinistra. Di qui alla diaspora, data la situazione, il passo è breve.

«Sì, se per sinistra dovesse intendersi in America Latina, e in ciascun paese, un tutto omogeneo, ciò che non è. A me sembra più esatto, o completo, un altro tipo di analisi. La letteratura, per definizione, è policentrica. Le dittature attuali, come ogni dittatura, sono invece monocentriche. E tra le prerogative che la dittatura o il potere monocentrico si arroga c'è anche quella di definire il linguaggio, di istituire un «vocabolario ufficiale» dove le cose hanno il senso che il potere attribuisce loro. Facciamo un esempio: 'rivoluzione' si chiamarono in America Latina quella cubana, ma anche quella dei militari brasiliani e dello stesso Pinochet. Un'identica parola per definire cose diverse, e guai a chi per rivoluzione intende altre cose ancora. Ora, se questa operazione sul linguaggio è vera, chi è l'inventore di *linguaggi* per eccellenza, chi è il creatore di nuove definizioni, insomma l'oppositore naturale, su questo terreno, delle dittature? E' lo scrittore, il critico, l'intellettuale».

Non sempre però. Anche questa rischia di essere una spiegazione parziale: una spiegazione che omologa tutti i poteri nel Potere e tutti gli scrittori nel Ribelle. Nei fatti le cose sono più complicate. O diverse. Diverso ad esempio è il caso di Borges a cui Peròn risultava insopportabile e a cui risultano invece sopportabilissime le dittature di Videla e dei militari cileni.

«E' vero che personalmente Borges ha seguito la parabola classica del borghese: anarchico in gioventù, poi conservatore, infine reazionario nel più cinico e sinistro dei modi. Nel mio libro questa parabola io la descrivo: non per nulla lo colloco, alla fine, come il Minotauro al centro del suo stesso labirinto, immobile, morto in vita, congelato nella figura del guru. Ma la sua opera no. La sua opera è molto più misteriosa e innovatrice insieme. Tutto si può dire tranne che ideologicamente difenda una società conservatrice o alcun tipo di potere e di governo».

Semplificando: non è possibile vedere nelle antinomie con cui spesso si esprime (e si legge) Borges — delitto/libro, realtà/modello — una inconscia allegoria del processo di dipendenza colonia/metropoli, con un netto appiattimento o negazione della prima a favore della seconda?

«Escludo anche questo. Il riferimento a un "modello" è antico quanto la letteratura. Se c'è un dualismo fondante nell'opera di Borges, a me pare un altro: quello che ho chiamato "le due madri: i due codici". Borges cominciò a scrivere, giovanissimo, in inglese, ma senza riuscirci. Ora, l'inglese era la lingua trasmessagli dalla nonna paterna, ovvero dal "padre" e comunque dalla componente famigliare più "colta". E infatti il codice inglese è sempre stato, per Borges, il codice privilegiato, e sopravvalutato. Ma in che lingua scrive Borges? Quale lingua gli ha concesso di esprimersi? Lo spagnolo, ovvero il codice meno "colto" e prestigioso: quello trasmessogli dalla madre. Dunque il codice più inconscio e profondo.

«A Borges, che non ha mai amato Freud, questa interpretazione non è piaciuta. Ma non sono il solo a seguire questa strada: per il francese Anzieu, ad esempio, l'infinita libreria di Babele non è altro che il simbolo e la riproduzione dell'inconscio, di cui possiede — stando a Freud e Lacan — tutte le caratteristiche: è universale, eterna e inoltre strutturata come linguaggio. Così il viaggio dello scrittore attraverso la libreria si configura come una inesauribile e simbolica esplorazione del corpo della madre, del mondo intrauterino. Insomma, Borges è il creatore dei più arcaici miti possibili. Per questo affascina».

Vanna Brocca

A Firenze

Un convegno su Ernesto Ragionieri

FIRENZE — Ricorre quest'anno il quinto anniversario della morte del compagno Ernesto Ragionieri. Per celebrare la ricorrenza l'istituto fiorentino per la storia del movimento operaio, che è intitolato al suo nome, organizza una manifestazione nel corso della quale saranno esaminati i veri aspetti di un'opera ricca e innovatrice che ha segnato in modo profondo la nostra cultura. Sarà anche presentata la «Bibliografia degli scritti di Ernesto Ragionieri». La manifestazione avrà luogo sabato 28 giugno, con inizio alle 17, nella sala della Biblioteca comunale centrale di Firenze, in via Sant'Egidio, n. 21.

Alla manifestazione prenderanno parte: Ernesto Sestan che parlerà sul tema: «*Itinerario di uno storico: dalla Weltgeschichte alla "Storia d'Italia" di Einaudi*»; Renato Zangheri: «*Il senso dell'Unità d'Italia nella storia nazionale*»; Joseph S Woolf, «*Ernesto Ragionieri e la storia d'Italia*»; e infine Franco Andreucci che affronterà il tema «*Storia del movimento operaio e storiografia di partito: da Mehring a Togliatti*».

La manifestazione sarà presieduta da Luigi Lotti.

Messaggi e modelli delle comunicazioni di massa in una società che si trasforma

Quando la cultura va al mercato

Il tono eccitato con cui la distinta signora della Doxa ha presentato dai teleschermi le prime proiezioni elettorali ha suscitato in me, come in tanti altri, sentimenti misti di rabbia e di incredulità. Poi di ora in ora, le graduali, lente rettifiche, infine le notizie del tutto rassicuranti del giorno appresso sul consolidamento del PCI nelle grandi città. Ma scorriamo i risultati dei Comuni dove le amministrazioni di sinistra più si sono distinte per il rinnovamento della vita culturale: Roma, Torino, Venezia, Firenze, Napoli, Taranto e tante altre. Qui soprattutto l'affermazione più chiara del PCI.

Questa sorta di confronto fra manipolazione dell'informazione e politica culturale delle città induce ad una riflessione su certe posizioni affiorate con prepotenza in ambienti intellettuali di sinistra, che da una parte sembrano accantonare frettolosamente tutte le teorie sulla «persuasione occulta», dall'altra teorizzano la competitività e la redditività economica del prodotto culturale come obiettivo primario di cinema, musica e teatro.

La prima cosa da dire è che una posizione siffatta subordina il prodotto culturale «pubblico» alle regole del libero mercato, dove vince il prodotto che ha le maggiori caratteristiche competitive: ossia, il prodotto di largo consumo, ad alto indice di gradimento. «Ma cosa volete? — incalzano gli assertori di queste posizioni —. Volete una cultura di qualità? Ma come si misura la qualità, chi la stabilisce? E' il solito discorso d'*élite*, della cultura d'*élite*. L'alternativa non c'è, non si può prescrivere la qualità, non ci può essere una politica valida per promuoverla. E' solo per il giuoco della libera concorrenza che un prodotto può riuscire di qualità». Quindi, evviva la competitività, evviva il mercato...

Se la storia dell'arte non è soltanto storia di grandi artisti, ma anche di committenti, oggi che i committenti non sono più gli aristocratici colti e illuminati d'un tempo, ma sono gli industriali della cultura, la fine dell'arte e il trionfo della cultura di consumo sono inevitabili. Allora? Dovremmo star fermi a guardare, dovremmo consentire che le istituzioni pubbliche siano a rimorchio delle logiche di mercato, non si prospettino una linea che incida sul mercato, che lo modifichi, *lo corregga nella qualità?*

I «prodotti di qualità»

Un certo cinema tedesco, da Wenders a Fassbinder, un certo cinema americano, da Altman a Cassavetes, un certo cinema sovietico, da Tarkovskij a Mikhalkov, un certo cinema polacco, da Wajda a Zanussi sono «prodotti di qualità» realizzati non certo nell'ottica esclusiva della redditività economica. Le motivazioni sono molteplici, ma là ove interviene direttamente l'ente pubblico, come nel caso del cinema tedesco, russo e polacco, chiaramente il fine perseguito è la redditività culturale. Dunque *è* possibile incentivare la realizzazione e la distribuzione di prodotti di qualità per giungere ad una correzione del mercato.

Ma anche questa posizione non modifica il rapporto a senso unico tra industria culturale, da un lato, e pubblico, dall'altro, un rapporto di chi trasmette messaggi e di chi li riceve, senza possibilità di scambio. Nel migliore dei casi è una posizione illuminata e illuministica che corrisponde alla prassi (se non al desiderio) di confinare all'interno delle istituzioni culturali — televisive, cinematografiche, teatrali o musicali che siano — l'azione per la trasformazione democratica di queste strutture, evitando di coinvolgere un movimento esterno, quale quello sviluppatosi in questi anni con tanta forza nelle regioni e in centinaia di comunini, soprattutto in quelli amministrati dalle sinistre.

Eppure, i risultati positivi registrati in alcuni settori specifici dello spettacolo, particolarmente quelli del teatro e della musica, sono dovuti proprio a questo intreccio fra spinte interne e spinte esterne, che hanno visto la partecipazione, da una parte, delle categorie professionali teatrali e musicali e, dall'altra, delle regioni, delle province e dei comuni.

In questo intreccio di rapporti con la «periferia», in questo proliferare di iniziative, un aspetto che merita particolare considerazione è l'interesse manifestato da tanti giovani per i processi di produzione culturale. I mille e più gruppi di base, teatrali e musicali, sono espressione di un desiderio, di una volontà di «entrare nell'immagine», di divenire soggetti dello spettacolo. Ora, cosa esprimono o vogliono esprimere le masse giovanili? Il disagio esistenziale, le condizioni di precarietà economica in cui versano, l'emarginazione dalla cosiddetta società civile, il senso di frustrazione che li domina. Tutto questo li rende più deboli di fronte alla tentazione della droga e ai modelli comportamentali presentati dai mezzi di comunicazione di massa.

Quali sono questi modelli, *chi* sono?

Oggi, certamente, l'immaginario collettivo è ben diverso da quello di una volta. Alle ormai appannate immagini affettive della casa, dei genitori, degli amici, della scuola, di certe strade, di certi edifici, del sole, del mare, della pioggia, si sono sovrapposte le nuove immagini — non soltanto visive — imposte dal teleschermo, dalla stampa, dai nostri rituali quotidiani: la violenza, il terrorismo, il catastrofismo, le guerre stellari, il cemento armato, i cimiteri di macchine, i mille oggetti inutili resi indispensabili dalla cultura di massa... immagini che si impongono come modelli di comportamento e di consumo, indipendentemente dalla condanna che può accompagnarli.

E allora è oggi più importante che mai il problema di come modificare i consumi culturali, di cosa immettere nei circuiti culturali, di come concretamente avviare, anche e soprattutto per questa via, processi di modificazioni della qualità della vita. Non siamo più ai tempi di Marx, quando il giornale era l'unico mezzo di comunicazione di massa, e neppure ai tempi della rivoluzione russa, quando Lenin diceva che il cinema era la più importante di tutte le arti per il suo potere culturale-educativo. I mezzi di comunicazione di massa sono enormemente cresciuti. Televisione e radio dominano l'etere e costituiscono strumenti importantissimi di formazione dell'individuo. Dobbiamo lasciarli in balia del mercato, subordinati al mercato, in nome di che? Dell'autonomia della cultura e del pluralismo? Ma il mercato non impone i suoi valori? E questi valori non hanno ideologia? Non celano «persuasione occulta»?

L'importanza del decentramento

Quando alla fine degli anni '60 si ipotizzò la politica del decentramento culturale si aveva chiaro l'obiettivo: un decentramento non come esportazione di prodotti culturali verso la periferia, non come — si diceva allora — colonizzazione culturale, ma come rete stellare di punti di produzione autonomi, dove fosse possibile anche il confronto con la migliore produzione esterna. Era il riconoscimento dei diritti culturali delle periferie: l'obiettivo permane tuttora valido. Nonostante molti tentativi di trasformare il decentramento culturale in un semplice allargamento del mercato, i punti di produzione si sono moltiplicati grazie alla politica coraggiosa di tanti enti locali: i comuni dove oggi si programmano spettacoli teatrali sono quasi 900 rispetto ai 170 di pochi anni fa. E' un risultato questo di rilevante importanza politica.

Competitività, redditività economica degli investimenti culturali. Cosa significano questi parametri per un ente locale? Che deve realizzare una programmazione culturale economicamente redditizia e quindi di mercato? Ma questo lo fa benissimo l'industria culturale che opera per fini di lucro. Per le istituzioni pubbliche, per la radiotelevisione, il discorso è diverso. E perchè? Un'istituzione culturale pubblica deve porsi innanzitutto fini culturali, anche se certo non deve trascurare l'importanza di una sana gestione economica.

Il problema è di invertire l'ordine di priorità e di stabilire se le scelte culturali preventivamente fatte possono trovare realizzazione in prodotti competitivi, in grado di incidere sul mercato, di correggerlo.

Bruno Grieco

Lo specchio della nostra cultura.

ENCICLOPEDIA EUROPEA GARZANTI

Sono a vostra disposizione gratuitamente presso la vostra libreria (o al Centro Promozione Enciclopedia Europea tel. 02/781704, 06/7577118) numerose voci raccolte in fascicoli. Tra le tante disponibili:

Marxismo
Movimento operaio
Economia
Psichiatria e Psicoanalisi

novità

documenti della storia
collana diretta da Massimo L. Salvadori

Dino Carpanetto
L'ITALIA DEL SETTECENTO
Illuminismo e movimento riformatore
L. 7.000

Francesco Bogliari
IL MOVIMENTO CONTADINO IN ITALIA DALL'UNITÀ AL FASCISMO
L. 6.000

Franco De Felice
L'ETÀ GIOLITTIANA
L. 5.000

LOESCHER